

La consultazione sotto la protezione della Nato, al comando degli italiani. Il presidente Karzai: «Un grande giorno dopo anni di guerra e miseria»

Afghani in coda per le prime elezioni politiche

Storico voto nell'ex roccaforte dell'integralismo: ai seggi 7 milioni di cittadini, il 55% della popolazione. «Vogliamo scegliere il nostro futuro»

da Kabul

«Sono nato durante l'invasione sovietica e cresciuto nel periodo più buio del Paese, quello dei talebani. Ho votato spiega Bahran Rahman - per il futuro dell'Afghanistan, perché voglio girare definitivamente una lunga e dolorosa pagina di storia del nostro Paese». Ventun anni, studente di Medicina a Kabul, Bahran per

vice capogruppo al Senato di Forza Italia, Lucio Malan, guardato a vista da una nutrita scorta dei carabinieri. L'unico parlamentare, assieme al capo degli osservatori dell'Unione Europea, Emma Bonino, che quantomeno si è scomodato a venire a Kabul, dove abbiamo garantito la sicurezza delle elezioni con il comando della missione Nato composta da oltre diecimila soldati, 2.300 dei quali italiani.

Il presidente afgano, Hamid Karzai, ha dichiarato dopo aver votato che «è una giornata storica» per il suo popolo, «dopo 30 anni di guerre, interventi, occupazione e miseria». Di strada ne dovrà ancora fare la fragi-

le democrazia afgana, ma i primi passi si possono intravedere nell'affollato seggio per le donne di Maydan Shar. Una zona pasthun, culla dei talebani, a un'ora di macchina da Kabul. «Siamo in fila da tre ore e non ci hanno ancora fatto votare», protesta un nugolo di donne coperte dalla testa ai piedi dai burqa color turchese o dalle tuniche nere che lasciano libero solo una parte del volto. In braccio hanno bambini piangenti, ma non demordono. «Sono venuta per il futuro



FILA È stata una giornata storica quella di ieri per i cittadini afgani che si sono recati alle urne per le elezioni parlamentari

Nel Nord jet olandesi disperdono fondamentalisti contrari all'elezione di una donna

il Parlamento ha dato la sua preferenza a una candidata, la cui famiglia era stata spazzata via da un quarto di secolo di guerre. Nel Paese del burqa un uomo che vota per una donna è una novità assoluta. Le elezioni afgane di ieri sono state un passo fondamentale lungo il difficile cammino della democrazia in questo disastroso Paese al crocevia dell'Asia. Il voto ha sconfitto i colpi di coda degli ultimi talebani, che con azioni di sabotaggio volevano far deragliare il processo elettorale, ma non ci sono riusciti. L'unico dato spiacevole è una flessione dell'affluenza alle urne rispetto alle presidenziali dello scorso anno che avevano registrato il 69% dei votanti. Secondo le indiscrezioni che giungono dalla commissione elettorale sarebbe andato a votare il 55% degli elettori, circa 7 milioni.

Il lungo giorno del voto doveva iniziare alle 6 del mattino, ma molti seggi sono stati aperti in ritardo a causa della tradizionale disorganizzazione afgana. «Sono da un'ora che aspetto di votare», si lamenta con i giornalisti uno smilzo elettore dalla barba appuntita in un seggio di Mirbachakot, un villaggio a nord di Kabul tartassato dai bombardieri americani. Nella zona, durante la guerra del 2001, correva la prima linea dei talebani e dei volontari arabi al soldo di Osama bin Laden. Il seggio è ricavato in una scuola, ma per far posto alle urne i banchi sono stati sbattuti fuori e accatastati alla rinfusa nel cortile.

In un altro seggio, poco distante, si è già formata una fila di uomini, mentre nessuna donna è ancora andata a votare. «Mi ricordo il benessere e la pace ai tempi di re Zahir Shah, quando era stata eletta la prima shura (Parlamento). Per questo sono venuto a votare, sperando che torni la prosperità per l'Afghanistan», dice Mohammed Qasim, 75 anni. Non sa né leggere, né scrivere. Qualcuno gli ha detto di votare un numero, che corrisponde a un candidato e così ha fatto. A rendersi conto della democrazia all'afghana in questi poveri villaggi, in qualità di osservatore, è arrivato il

L'INTERVISTA

«Sgozzeremo i candidati imposti dagli Stati Uniti»

Fausto Biloslavo
da Kabul

Le elezioni in Afghanistan sono una farsa imposta dagli americani, la guerra santa continua, decapitare i nemici è un dovere e pure i soldati italiani rischiano grosso al fianco degli Usa. Parola di Abdul Latif Hakimi, che si presenta come il portavoce dei talebani. Negli ultimi mesi ha rivendicato le maggiori azioni terroristiche dei guerriglieri fondamentalisti. Le sue dichiarazioni vanno prese con la dovuta cautela perché talvolta spara cifre esagerate sulle perdite americane e si prende il merito di abbattimenti di elicotteri che poi si rivelano incidenti. Non è facile raggiungere Hakimi anche se ha quattro numeri di telefono, due dei quali corrispondono a cellulari afgani. Parla solo «lingue islamiche» come il pasthun, il dari o l'arabo, ma sembra non temere di venire intercettato, in questa intervista telefonica con il *Giornale*. Perché vi scagliate contro il voto, primo passo democratico dopo un quarto di secolo di guerre? «Le elezioni sono un'idea americana imposta agli afgani. Un progetto dei nostri nemici che abbiamo boicottato e sabotato. Gli americani cercano di importare il pensiero cristiano nel nostro Paese e questo non lo possiamo tollerare». Le vostre azioni di sabotaggio non sono riuscite a far deragliare il processo elet-

Hakimi, portavoce dei talebani:
«Ne abbiamo eliminati 14 e continueremo. Vogliamo combattere le elezioni farsa»

torale. Non è l'ennesimo fallimento? «Questo voto è una farsa, imposta al popolo afgano. A noi non interessa se ci sono un governo e un Parlamento scelti con elezioni farsa. Continueremo in ogni caso a combattere contro gli americani fino al nostro ultimo giorno». Alle elezioni si sono presentati 5.800 candidati. Non significa che molti afgani credono nella democrazia? «I candidati si dividono in tre categorie: la prima è quella dei fantocci degli americani. Ne abbiamo eliminati 14, ma cercheremo di ammazzarne ancora il più possibile. La seconda categoria è composta da semplici afgani, che abbiamo avvisato di non schierarsi con gli americani. La terza categoria comprende i candidati che segretamente fanno parte del nostro movimento e lavoreranno contro il governo di Kabul, dall'interno del Parlamento, per riportare al potere i talebani». Si presentano alle elezioni molti ex talebani, come l'ex ministro degli Esteri Wakil Ahmad Mutawakil. Sono vostri alleati?

«Questa gente ha scelto di schierarsi con i crociati e gli infedeli. Non fa più parte del movimento talebano». È vero che decapitate i vostri nemici? «Nel santo Corano è scritto che quando combatti i tuoi nemici devi tagliargli la testa. In particolare ai nemici che sono contro l'Islam e non rispettano la sharia. Punirli, secondo la legge islamica, è un nostro dovere». Siete pronti ad attaccare anche le truppe Nato della missione Isaf a Kabul, che comprende pure gli italiani?



BURQA I talebani non concedono diritti alle donne

«Quando i talebani controllavano l'Afghanistan i mujaheddin (volontari islamici *nda*) provenienti da tutto il mondo venivano nel nostro Paese per combattere la guerra santa. Osama bin Laden è sempre un fratello mujahed, ma non sappiamo dove si trovi e non siamo più in contatto con lui. Con l'aiuto di Allah, i talebani sono abbastanza forti, da soli, per rifondare l'Emirato islamico dell'Afghanistan».

Secondo i talebani l'Irak e l'Afghanistan sono due fronti della stessa guerra?

«Gli americani, con una guerra ingiusta, hanno invaso l'Irak nella stessa maniera in cui avevano invaso l'Afghanistan, senza alcuna vergogna. Non siamo sulla difensiva, ma attacchiamo gli invasori e in Irak accade lo stesso. La guerra santa si combatte in qualsiasi parte del mondo dove ci siano nemici dell'Islam».

Che fine ha fatto mullah Omar? «Il capo di tutti i credenti, Mullah Omar, guida la guerra santa ed è l'orgoglio dell'Islam. Mullah Omar era, e sarà sempre il nostro leader».

Il governo Karzai sta cercando di attuare una politica di riconciliazione nazionale. In futuro sareste disposti a trovare un compromesso e l'amnistia generale?

«Non abbiamo chiesto alcuna amnistia. La nostra battaglia è ideologica, in nome del santo Corano. Per questo motivo non accetteremo mai un compromesso con della gente, che è arrivata in Afghanistan dall'Occidente, portata dagli invasori americani. Vogliono corrompere la nostra fede, ma l'unica soluzione per i problemi dell'Afghanistan è la guerra santa».

La legge islamica

Decapitare i nemici è un dovere imposto dal Corano. Rischiano anche le truppe italiane. Seguiamo la guida del mullah Omar: era, e è sarà per sempre il nostro leader

L'OFFENSIVA DELLA GUERRIGLIA COSTRINGE A RIVEDERE I PIANI

Londra ci ripensa: niente ritiro dall'Irak

Erica Orsini
da Londra

Il governo britannico è pronto ad azzerare il piano di ritiro dei suoi soldati dall'Irak. Anzi, prevede di inviare altri rinforzi il prossimo mese.

La notizia è stata diffusa ieri dal settimanale inglese *Sunday Telegraph* che spiega come il ministro della Difesa abbia deciso di riportare nel cassetto i piani di un ridimensionamento graduale delle truppe sul territorio iracheno. Nel timore che il Paese dell'ex dittatore Saddam Hussein stia velocemente scivolando verso la guerra civile, sembra che i ministri di Tony Blair si siano rassegnati non solo a far rimanere sul posto le loro forze armate, ma si stiano preparando ad annunciare un ulteriore invio di 6mila soldati dei Desert Rats nella zona del conflitto già in ottobre.



SOLDATI Un militare inglese in Irak

Bloccato il rimpatrio di 8.500 soldati del contingente, che sarà anzi rafforzato con l'invio di altri 6.500 uomini

Un'inversione di marcia completa quindi, se si pensa che proprio per quest'ottobre, il vecchio piano di ritiro del ministro britannico della Difesa John Reid, prevedeva il rientro a casa di 8.500 soldati, mentre gli altri avrebbero dovuto lasciare l'Irak non più tardi del giugno 2006. Nel pomeriggio di ieri, è stato lo stesso ministro a confermare, almeno in parte, quanto rivelato dal *Sunday Telegraph*. Ammettendo i timori che il Paese finisca per essere travolto da una guerra civile sempre più violenta, Reid ha

affermato che non è stata ancora decisa una data per il rientro definitivo delle truppe. Tentando di gettare acqua sul fuoco il segretario ha anche sottolineato che al momento «non sono necessari altri soldati» ribadendo al tempo stesso che nel caso ce ne fosse bisogno la Gran Bretagna sarebbe pronta a inviare ulteriori rinforzi. Certo è che dall'Irak i soldati britannici sono ben lungi dall'andar via, anzi «rimarranno fino a che il loro lavoro non sarà terminato». «La loro presenza sul territorio iracheno -

ha ricordato Reid - ed eventuali riduzioni del contingente armato dipendono dalle condizioni in cui si trova il Paese. Le nostre truppe rimarranno - ha concluso Reid - fino a che non saranno garantiti l'ordine e la democrazia». Discorso già sentito che però suscita reazioni nervose e diverse da quelle che avrebbe provocato all'inizio del conflitto. Sempre secondo il *Telegraph*, l'ultima inversione di tendenza non è stata affatto apprezzata dai vertici militari e il malumore serpeggia incontenibile tra le file dell'esercito inglese. «Ormai - osserva il settimanale - sono in molti a ritenere che l'Irak sia diventato un po' il "Vietnam" dei britannici. Ieri - raccontava il giornale - alcuni alti ufficiali hanno accusato il governo di voler nascondere la testa nella sabbia sulle necessità e sul

coinvolgimento della difesa britannica in Irak, dove più di 200 civili sono rimasti uccisi soltanto la settimana scorsa». Secondo questi ufficiali, l'esercito - impegnato contemporaneamente anche sul fronte afgano - è a corto di personale e di fondi ed è costretto a operare «pericolosamente», al limite delle sue forze. Accuse rigettate dal governo, ma rimane il fatto che l'operazione Irak è costata finora alla Gran Bretagna 5 miliardi di sterline e 95 soldati uccisi negli scontri. L'altro giorno l'ammiraglio Sir Michael Boyce, a capo delle forze armate dal 2001 al 2003, ha dichiarato di essere preoccupato per come all'esercito si chieda di fare «sempre di più con sempre meno». «Se vogliamo rimanere una forza internazionale che si rispetti - ha detto - in grado di fare del bene nel mondo, mi sembra strano che l'esercito non sia finanziato in modo appropriato».

[FBi]